

Gilbert Dagron *La città bizantina*

[A stampa in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 153-174 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. *Tradizione e mutamento.*

Sarebbe più facile, nell'arco del millennio coperto da Bisanzio, tracciare le grandi linee di una storia rurale piuttosto che quelle di una storia urbana. La terra, gli uomini che la possiedono o la coltivano, il loro *status* fiscale sono oggetto di una attenzione continua e di una legislazione pressoché ininterrotta; con questi mezzi lo stato determina o irrigidisce una politica e tenta di arginare una evoluzione. Per le città, al contrario, si ha l'impressione di una realtà assai più fluida e incontrollata, la quale corrisponde, più che a una definizione istituzionale, a un modello tramandato, di cui la storia bizantina offre una gamma completa di varianti e di adattamenti nello spazio e nel tempo.

L'Impero dei secoli V e VI è ancora molto «romano», e le città ne costituiscono le cellule amministrative e culturali di base. Tuttavia, sotto l'apparato legislativo ancora operante si vedono delinearsi nuove divisioni sociali e un nuovo equilibrio di poteri; ma soprattutto aumenta la distanza tra Costantinopoli, la «nuova Roma» trapiantata in Oriente, e gli altri centri urbani. Nella bufera delle invasioni slave e delle conquiste prima persiane e poi arabe, durante i secoli VII-VIII, un gran numero di città sono perdute all'Impero, scompaiono o mutano di sito; con la successiva riorganizzazione, la *polis* prende il nome di *kástron*, piazzaforte definita militarmente dai suoi bastioni ed economicamente dalla sua posizione dominante in un ambiente rurale di modesta estensione. I «temi», nuove divisioni amministrative che hanno sostituito le province, non si appoggiano più sulle città; e le istituzioni municipali vengono messe tra parentesi, oppure sopravvivono per tradizione. Queste ultime rinascono tuttavia in parallelo al precario succedersi della pace alla guerra e al risveglio del commercio mediterraneo: nel secolo XI le città hanno ritrovato le loro funzioni di differenziazione sociale, di luogo di produzione e di scambi; ma questo slancio subisce presto un arresto a causa della penetrazione dei Turchi in Asia Minore, delle concessioni commerciali alle città italiane e della deviazione della Quarta Crociata. Tra il 1204 e il 1261 l'Impero ripiega a Nicea e resta privo di Costantinopoli, caduta in mano ai Latini: lunga esperienza di una rinascita regionale e, un po' ovunque, di una stupefacente ripresa da parte di piccole città provinciali, che nel tardo Medioevo bizantino (secoli XIV-XV) sono soggette al ritmo delle guerre e alle fluttuazioni politiche, e tuttavia resistono a queste alterazioni facendosi concedere delle «immunità». Il modello antico si congiunge allora al modello medievale, quale si può studiare in Occidente.

Tra le costanti vi è dunque un conservatorismo istituzionale di pura facciata, ma anche il peso del passato e una tradizione senza fratture; tra i fermenti di mutamento, c'è una sproporzione e un disaccordo costanti tra la capitale e le altre città, la guerra che sconvolge non soltanto le condizioni di vita ma la stessa geografia urbana e, ancor più in profondità, la cristianizzazione delle città e il ruolo che la Chiesa assume nella loro gestione.

2. *La trasformazione del modello antico.*

Già alla fine del secolo IV un retore come Libanio evocava il declino delle antiche città orientali, schiacciate dal fiscalismo, private dei loro culti pagani e abbandonate dalle *élites*, attratte da Costantinopoli. Soltanto alla fine del secolo IX, però, un imperatore, Leone VI (*Novella* 47), si azzarda ad abrogare ufficialmente le antiche leggi che definivano i poteri del senato e delle assemblee curiali: nel nuovo «ordine delle cose» la «provvidenza imperiale controlla e governa tutto»; essa non si accontenta più dell'antica distinzione tra l'autorità delegata ai funzionari e il ruolo rappresentativo delle assemblee o la carica rivestita dai magistrati municipali. Tra gli avvertimenti del retore pagano e questa tardiva sistemazione ha avuto luogo un mutamento profondo.

Nel secolo VI si è ancora perfettamente consapevoli di che cosa sia una città. La romanizzazione è

stata ovunque sinonimo di urbanizzazione: attraverso la creazione di città sono state progressivamente strutturate le regioni più arretrate (la Tracia e l'Asia Minore orientale), si è consolidata la frontiera (con la fondazione di Dara per far fronte ai Persiani, sotto Anastasio), oppure viene esaltato il luogo di nascita di un imperatore (con la creazione di *Justiniana Prima* nella diocesi di Dacia). L'Impero è concepito come un mosaico di un migliaio di città che, con il loro circondario rurale, costituiscono altrettante unità amministrative. Tale è l'immagine che fornisce, poco dopo il 500, un elenco come il *Synekdemós* di Jerocle, prolungato più tardi dalle liste ecclesiastiche o conciliari che, fino alla fine del Medioevo, perpetuano questa presentazione. La città ha allora una definizione giuridica, complessa ma precisa: essa corrisponde a un modello culturale diffusamente sviluppato dagli elogi retorici; viene rappresentata nell'iconografia dalla *Tyche* con la corona merlata; ha un posto non soltanto nella geografia politica ma anche nella storia. All'interno di ogni diocesi e di ogni provincia le città sono classificate secondo la loro dignità e la loro antichità. Da ciò deriva la curiosa mescolanza, nelle liste civili e poi in quelle ecclesiastiche, tra ordine geografico e ordine gerarchico. Questi concetti di eccellenza e di priorità si accentuano ancor più nel contesto cristiano con i privilegi delle «sedi apostoliche» e degli episcopati «autocefali». Una città è prima di ogni altra cosa una storia.

Le istituzioni sono ancora quelle del tardo Impero, ma il loro significato non è più lo stesso. La «curia» e i «curiali» definivano una corresponsabilità fiscale alla quale si cercava con ogni mezzo di sottrarsi. Accanto a questi termini di carattere istituzionale la legislazione del secolo VI ne usa altri, in apparenza più vaghi (*possessores et cives, nobiliores, primates*), che designano però una precisa realtà sociale: un gruppo di notabili distinti dalla loro fortuna, da una carica o da una dignità, e che esercitano di volta in volta, in virtù del loro ruolo, quanto permane delle antiche funzioni municipali (in particolare quella di *defensor*). A questo gruppo di laici fa ormai da contraltare il clero della città: il vescovo è divenuto il rappresentante naturale e il capo della città; la sua elezione continua a essere opera, come precisa la *Vita di Teofilo di Adana* (dell'inizio del secolo VII), «dei *clerici*, dei proprietari e al tempo stesso di tutta la città», in un'assemblea assai spesso unanime.

Sotto la protezione di un vescovo che può, in ogni momento, fare appello direttamente all'imperatore, la città afferma dunque la propria personalità e consolida la propria autonomia di fronte all'amministrazione provinciale e alla Prefettura del Pretorio, detentrici per l'addietro di ogni potere. Il nome del governatore viene sempre più messo in ombra, nelle iscrizioni di fondazione, da quello del vescovo; e leggi di ogni genere limitano il diritto d'intervento dei funzionari nei problemi relativi all'urbanesimo, all'edilizia, alla gestione delle risorse della città (*C. I.*, 1, 4, 26; 10, 30, 4; *Novellae* 17, 4; 128, 16). Aumenta il divario tra una civiltà urbana della quale si fanno carico la Chiesa e i notabili, e un apparato statale il cui ruolo è soprattutto fiscale e militare. Tali sono le città dell'Illirico e dei Balcani travolte, alla fine del secolo VI e durante il VII, dalle invasioni avariche e slave, e le città d'Egitto, di Palestina e di Siria che trattano la resa con i conquistatori arabi. Tessalonica, quasi completamente isolata dal resto dell'Impero per un secolo, resiste a diversi assedi. Damasco, Gerusalemme, Alessandria non hanno più che legami allentati con Costantinopoli dopo gli attacchi persiani del 612, e sottoscrivono, dopo il 636, trattati che garantiscono ai loro abitanti la proprietà dei beni e la libertà di esercizio della fede cristiana. Senza dubbio questa nuova dipendenza politica non era allora sentita come una frattura profonda e definitiva. Invasioni e conquiste provocarono in molti casi la scomparsa o il decadimento di antiche città, il trasferimento di alcune in siti meno esposti (per esempio dalla costa verso la montagna), e in generale un pesante calo demografico e un declino delle attività propriamente urbane. I ritrovamenti monetari mostrano l'abbandono pressoché totale di una città come Corinto tra la metà del secolo VII e l'inizio del IX; e l'archeologia segnala un generale restringimento delle cinte murarie e l'insediamento di un abitato provvisorio oppure di tombe in mezzo alle rovine. Le liste conciliari dei secoli VII e VIII enumerano poco più di trecento vescovi; e, quando la situazione è nuovamente ristabilita, al principio del secolo X, la «lista del patriarca Nicola» (901-907) elenca 458 tra sedi metropolitiche, arcivescovadi e vescovadi dipendenti da Costantinopoli in Asia Minore o nelle isole vicine, 147 nei Balcani e in Crimea, 33 in Calabria e in Sicilia. Compare così, oltre a una diminuzione del numero e dell'importanza delle città, una nuova ripartizione geografica. L'Asia Minore, posta in condizione di resistere, ha meglio ristabilito la sua rete di centri urbani.

Vi fu crisi, ma vi fu anche frattura? Una copiosa letteratura pone il problema e conclude sia nel senso di una scomparsa di ogni economia urbana, con l'instaurazione di un sistema già più o meno feudale fondato sulla terra, sia nel senso della conservazione – a un livello assai modesto – di attività urbane e di strutture statali che assicurano la trasmissione a Bisanzio dell'eredità romana. Di fatto, i mutamenti sociali più importanti hanno luogo a partire dal secolo VI e sono registrati nella legislazione del tempo. Dopo le invasioni, le guerre e i terribili assedi subiti da una Costantinopoli decaduta (626, 674-78, 717-18), si può nutrire qualche dubbio sulla sopravvivenza delle città, che si vedono scomparire oppure ridursi a semplici borgate; ma bisogna concludere nel senso della permanenza di una civiltà urbana caratterizzata da scambi di moneta, dal rispetto di leggi scritte e dal ricorso a pratiche giuridiche, da un certo tipo di amministrazione e di organizzazione sociale.

3. La capitale e le altre città.

La capitale fondata nel 330 da Costantino, triplicando la superficie della Bisanzio romana, non differiva molto nel suo piano urbanistico dalle altre residenze orientali (Tessalonica, Nicomedia, Antiochia), dove gli imperatori della Tetrarchia – che già avevano abbandonato Roma – soggiornavano occasionalmente: vie porticate che si tagliano a angolo retto, e un insieme monumentale comprendente un palazzo, un circo-ippodromo e un mausoleo (la chiesa dei Santi Apostoli assolve senza dubbio questo ruolo). Questa pianta-tipo perfettamente articolata si presta a una lettura istituzionale: la presenza dell'imperatore – al tempo stesso «conquistatore» ed «evergete» – risulta dal percorso di itinerari trionfali o processionali dalla porta principale fino al cuore della città, dalla delimitazione di uno spazio riservato e chiuso, il palazzo, al quale si aggiunge un luogo di rapporto diretto tra il sovrano e il popolo, cioè l'ippodromo. Attraverso il rituale delle acclamazioni e delle corse la popolazione di una qualsiasi città può essere trasformata in un *populus romanus* detentore, per lo meno simbolicamente, del potere di conferire, di rinnovare – e quindi eventualmente di rifiutare – all'imperatore la sua legittimità romana. Ma Costantinopoli fu, fin dalle sue origini, assai più che una residenza imperiale: una seconda Roma, onorata del nome e dei privilegi della capitale storica, dotata delle sue istituzioni (un senato dapprima comune, un prefetto che conferisce alla città e ai suoi immediati dintorni una giurisdizione a parte) e depositaria – in virtù di una specie di trasposizione magica – della *tyche* romana e di oggetti diversi aventi valore di *pignora imperii*, tra i quali il leggendario *palladium*. Questa Roma orientale è sentita non come una capitale frutto di *partitio* (cioè di divisione dell'impero), ma al contrario come la capitale di una «monarchia» restaurata, come una reduplicazione di Roma che consente una riunificazione dell'Impero e una sorveglianza migliore, dalla riva occidentale del Bosforo, di un Oriente minacciato e tendenzialmente dissidente.

Non si tardò a deplorare il fatto che questo nuovo mostro urbano drenava uomini e ricchezze, provocava la fuga dell'aristocrazia curiale, estenuava le province con i contributi annonari destinati a nutrire il suo popolo «ozioso» e «turbolento». Lo squilibrio e la polarizzazione erano anzitutto demografici: Bisanzio aveva da venti a trentamila abitanti; Teodosio II, all'inizio del secolo V, prevede una città che ne conterà da duecento a trecentomila; questa cifra è senza dubbio superata al tempo di Giustiniano; la peste e la guerra provocano, nei secoli VII e VIII, una caduta catastrofica a forse trenta o quarantamila abitanti, e si parla di abbandonare la capitale; ma la sua popolazione cresce di nuovo e si stabilizza intorno ai 250-300 000 abitanti fino al 1204. Le altre città la seguono a grande distanza: Antiochia e Alessandria, prima di essere conquistate, non superavano di molto i centomila abitanti; e poi viene Tessalonica, seconda città dell'Impero, che vive nell'ombra della capitale e imita su scala minore la sua organizzazione e la sua liturgia. In un Impero limitato ai Balcani e all'Asia Minore la supremazia di Costantinopoli non dipende più soltanto dal numero dei suoi abitanti e dal fatto di essere sede imperiale: la capitale è divenuta anche capitale dell'ortodossia, con un patriarca di cui la crisi iconoclastica ha aumentato la statura, mentre gli altri patriarchi orientali si trovano ormai sotto il dominio islamico.

Questo forte squilibrio diventa talvolta divorzio profondo tra Costantinopoli e il resto dell'Impero, o – per meglio dire – tra due concezioni dell'Impero, che ancora nel secolo XI Kekaumenos riassume, distinguendo tra gli imperatori politici, che si sono lasciati rinchiudere nella capitale, e

gli imperatori militari, che hanno scelto di percorrere le province e di sorvegliare le frontiere. Costantinopoli – si dice – tiene l'imperatore prigioniero e gli nasconde l'Impero. È comunque vero che il richiamo esercitato dalla capitale è assai diverso a seconda della distanza. La sua influenza economica e culturale è schiacciante in un retroterra che arriva alla Tracia e alla Bitinia; a due o tre giorni di viaggio, nell'Asia Minore centrale e occidentale, essa consente invece lo sviluppo di una vita regionale intorno a centri urbani come Efeso, Magnesia, Amorio, Ikonio; è assai debole nel territorio degli *akrites* (temi della frontiera orientale del Tauro), dove un'aristocrazia militare, ben rappresentata da Niceforo Foca nella storia e da Digenis Akrita nell'epopea, coniuga la propria personale fedeltà all'imperatore con una ostilità dichiarata nei confronti di Costantinopoli, dei suoi funzionari civili e della sua «corruzione».

Una situazione estrema, ma rivelatrice, si ha quando l'Impero «greco» si riorganizza a Nicea e intorno a Smirne dopo il 1204; queste due città, e molte altre minori come Ninfeo, Magnesia, Mantea, Petra, vengono restaurate, si ripopolano, si arricchiscono mediante il commercio della seta, godono di importanti investimenti da parte di grandi proprietari fondiari e della generosità dei principi, conoscono anche una brillante vita intellettuale. È il caso di tutti i territori ai quali le ripartizioni che seguirono alla Quarta Crociata diedero, più o meno a lungo, autonomia o indipendenza: l'Epiro, la Morea, la regione di Trebizonda. La notizia della riconquista di Costantinopoli avrebbe ispirato a un contemporaneo questa riflessione: «non c'è ormai più nulla di buono da attendersi, giacché i Romani hanno ripreso la città!» (Giorgio Pachymeres).

Mentre l'Islam moltiplicava i grandi centri e le capitali dinastiche, Bisanzio rimaneva – secondo il modello romano – l'Impero di un'unica grande città che non riceve la propria legittimità dall'imperatore, bensì gliela conferisce.

4. Integrazione amministrativa e autonomia urbana.

Nell'Impero riorganizzato dopo la crisi dei secoli VII-VIII le città non hanno più lo *status* amministrativo delle città del tardo Impero, e non hanno ancora i privilegi che caratterizzeranno i comuni dell'Occidente medievale. Soltanto la presenza di un vescovo assicura la loro integrazione in una gerarchia ecclesiastica.

Lo stratego, che riunisce ormai nelle sue mani – in qualità di rappresentante dell'imperatore – i poteri civili e militari, non mantiene a lungo una residenza fissa tale da designare la capitale di un «tema», come la residenza del governatore definiva un tempo la metropoli di una provincia. Lo stratego di Cappadocia non è installato a Cesarea, ma fino alla fine del secolo XI è insediato a Koron, in prossimità della frontiera lungo la quale deve intervenire. Perché la città assuma nuovamente il ruolo di gradino nel sistema amministrativo bisogna attendere che i collaboratori civili dello stratego – il *kr̄ites* responsabile della giustizia e il protonotario incaricato della riscossione delle tasse – ottengano una certa indipendenza e riprendano l'aspetto di funzionari urbani all'interno di un'amministrazione centralizzata. Fu per l'appunto ciò che avvenne. A partire dalla fine del secolo IX il *kr̄ites* e il protonotario, pur continuando a dipendere dallo stratego del tema, hanno anche un rapporto diretto con gli uffici centrali di Costantinopoli; alla fine del secolo X e nell'XI il *kr̄ites* è divenuto, nella città in cui risiede, il capo di tutta l'amministrazione civile del tema, e talvolta il rivale dello stratego. Nello stesso tempo le ampie circoscrizioni militari si frantumano in unità amministrative minori e, nelle regioni riconquistate della Cilicia e della Mesopotamia, i nuovi temi che vengono creati corrispondono assai spesso a una città della quale recano il nome (Melitene, Tarso, Anazarbo, ecc.) e alla regione circostante. Gli strateghi che li comandano hanno perduto la loro mobilità e sono ormai alla testa soltanto di piccole guarnigioni. Con il *kr̄ites* è l'amministrazione civile che si insedia di nuovo nelle città; con i nuovi strateghi (o «catepani», o più tardi duchi), anche il potere militare vi fa riferimento, come ai soli punti fissi della mappa. Nel momento in cui l'avvento dei Crociati e l'arrivo dei Turchi sconvolgono ancora una volta la geografia amministrativa, la città è ridiventata l'unità politica di base, il nucleo di una possibile dissidenza (come nel caso di Edessa tenuta da Filareto, da Toro e poi da Baldovino di Fiandra nel 1098) oppure di una resistenza (come nel caso di Philadelphia sul Meandro, rimasta bizantina fino al 1390).

Tale è lo sviluppo generale. Nella prassi il sistema si rivela assai elastico, adattabile a tutte le

situazioni. Certi sigilli del secolo VIII mostrano l'esistenza in alcune città (Filippopoli, Adrianopoli, Methone) di un rappresentante dell'imperatore – indicato con il termine vago di *ekprosopou* – che esercita senza dubbio funzioni fiscali e giudiziarie. Tra la città e il sovrano il legame resta personale, e più o meno allentato. Il cosiddetto Continuatore di Teofane narra come Teofilo, a metà del secolo IX, istituì uno stratego del tema di Cherson. Un dignitario imperiale, Petronas, «aveva dato all'imperatore il parere e il consiglio che gli suggeriva la sua conoscenza della gente del luogo: “tu potrai realmente affermare la tua autorità sulla regione soltanto nominando uno stratego (nella città), senza fare affidamento sugli *archontes* o primi cittadini”. Fino a quel momento, infatti, nessuno stratego dalle nostre parti era mai stato mandato ad occuparsi del paese; e a farsi carico di tutta l'amministrazione erano stati il “primo cittadino” e i “padri della città”. L'imperatore Teofilo non scelse altri se non il suddetto Petronas, ritenendo che avesse esperienza della regione; lo nominò protospatario e lo inviò come stratego, ordinando ai primi cittadini e agli altri di obbedirgli senza esitazione. A partire da questa data fino ai giorni nostri è prevalsa l'abitudine di inviare strateghi a Cherson da Costantinopoli».

La città – diretta di fatto dai suoi notabili che si fregiavano di titoli caduti in desuetudine – non era tuttavia solidamente ancorata all'Impero: approfittando di una sconfitta bizantina di fronte ai Bulgari, gli abitanti di Cherson uccidono il loro stratego al tempo di Leone VI; e Costantino VII (*De administrando imperio*), a metà del secolo X, consiglia, per il caso in cui la città si fosse ribellata, di mettere l'embargo sulle sue navi, di bloccare le sue coste, di sospendere il versamento annuale di dodici libbre d'oro (un tributo versato al posto di un'imposta riscossa) e di evacuare lo stratego come si farebbe con un ambasciatore in un paese in guerra. Attraverso questo esempio si vede come il ruolo dello stratego fosse molto diverso a seconda che si trattasse di una città nel cuore dell'Impero oppure alla sua periferia.

L'ambiguità è ancora più evidente nelle città lontane, isolate, la cui sottomissione resta formale. Ciò vale per Ragusa-Dubrovnik, fondata al tempo delle invasioni slave per servire di rifugio agli abitanti di Epidaurò: Bisanzio vi distacca uno stratego per tentare di sottrarre la città all'influenza veneziana o normanna. Una crisobulla di Isacco Angelo conferma nel 1192 i suoi privilegi, apre ai suoi mercanti le piazze commerciali dell'Impero, ma riserva a Costantinopoli il diritto di nominare un rappresentante che avrà la custodia dei castelli e che eserciterà il potere giudiziario insieme ai consoli eletti dai Ragusani e nell'osservanza dei costumi locali; sarà fatta menzione del nome dell'Imperatore nella liturgia.

Al tempo dei Paleologi (secoli XIII-XIV) le città dei Balcani approfittano di disordini politici pressoché costanti per farsi concedere privilegi giurisdizionali e fiscali. I governatori che vi sono nominati, con il nuovo titolo di *kephale*, sono assai spesso personalità con solide radici locali, alle quali l'imperatore conferisce la propria malleveria. Le «immunità» accordate da Andronico II e Monemvasia nel 1284 e a Gianina nel 1319 esonerano queste città da ogni imposta, da ogni tassa sul commercio e da ogni servitù o arruolamento nell'esercito; l'imperatore dà inoltre loro l'assicurazione che non le cederà a stranieri, in particolare ai Franchi.

5. Città e campagne in guerra e in pace.

Una città si definisce in virtù della sua posizione dominante in rapporto alla campagna che la circonda. La sua popolazione concentrata e il suo artigianato diversificato ne fanno un mercato, la sua cinta muraria ne fa un rifugio. Quando Libanio, alla fine del secolo IV, fa l'elogio di Antiochia, egli dedica una pagina lirica ai villaggi che fanno corona intorno alla città, che la riforniscono ogni giorno di prodotti diversi e le cui terre sono proprietà di cittadini oppure dipendono fiscalmente dalla città, a meno che i contadini non abbiano preferito dipendere da un «patrono» anziché dalla città.

Il modello persiste, ad esempio nell'elogio di Tessalonica, composto da Cameniate dopo il 904; ma i rapporti tra città e campagna sono molto mutati. In primo luogo lo sono per ragioni demografiche. Già prima del secolo VII esisteva una grande disparità nei centri urbani, fra le metropoli in piena fioritura e le piccole città che conservano il loro rango solamente in virtù del peso della tradizione e della loro qualità di sedi episcopali. Al contrario, nel mondo rurale si sviluppavano robuste borgate di diverse migliaia di abitanti, dotate di un artigianato alquanto diversificato (che l'epigrafia delle

komai di Siria e di Cilicia ci fa conoscere), di un'organizzazione elementare ricalcata su quella delle città (*protokométai*, sul modello dei *protéuontes*), di monumenti e opere di difesa, e qualche volta anche di un prolungamento della gerarchia ecclesiastica (periodeuti e chorepiscopi, cioè «vescovi di campagna»). Questi centri di popolamento hanno acquisito, talvolta con il patronato della Chiesa oppure di un grande proprietario, una relativa autonomia fiscale, tagliando i ponti con la città da cui dipendono. Nel 535 Giustiniano (*Novella 24*) constatava che certe borgate in Pisidia rifiutavano di ricevere sia i proprietari delle loro terre sia gli agenti del fisco. Si va dunque preparando, a partire da questa età, una ristrutturazione dei rapporti tra città e campagna.

Nelle regioni che in seguito rimangono bizantine le città subiscono un processo di ruralizzazione per due motivi principali: da una parte esse devono accogliere – nella misura in cui resistono alle invasioni – una proporzione di rifugiati in gran parte contadina; dall'altra i gravi problemi di sussistenza e l'interruzione delle comunicazioni portano a una economia tipamente rurale (colture orticole *intra muros*, coltivazione delle terre circostanti la città fino alla distanza consentita dall'insicurezza, autarchia economica). Prendiamo in esame qualche esempio caratteristico.

Nei secoli VI e VII Tessalonica si riempie di rifugiati provenienti da tutto l'Ilirico, e poi di Greci deportati un tempo dagli Avari in Pannonia e che ritornano dopo due generazioni, ma sul cui lealismo si nutrono dubbi; la città ospita anche alcuni capi delle tribù slave che occupano la campagna, con i quali si instaura una fragile coabitazione. Al minimo assedio c'è penuria di viveri, una possibile collusione tra il nemico interno e quello esterno, e gli abitanti spesso si fanno sorprendere dagli assalti slavi quando lavorano nei campi. La situazione rimane la stessa, e i legami con Costantinopoli vengono interrotti o diventano difficili per via diversa da quella di mare, fino alle campagne condotte, muovendo da Costantinopoli, contro le «sklavinie» nel 759, 783 e 803 (*Miracoli di S. Demetrio*). Un altro caso esemplare: Patrasso è assediata nell'805-806 dagli Slavi ribelli che si sono insediati nelle terre circostanti; essi sono infine sconfitti e sottomessi alla Chiesa di Sant'Andrea con un *sigillion* imperiale in qualità di «pareci», cioè di contadini dipendenti (Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio*). Una volta che gli invasori si sono sedentarizzati e più o meno assimilati, si formano così nuovi legami tra le città e l'ambiente rurale. Il Continuatore di Teofane parla di una vedova, Danielis, stabilitasi proprio a Patrasso e della quale si ignora se fosse greca oppure slava di origine, che a metà del secolo IX possedeva ottanta fondi, numerose officine domestiche e migliaia di schiavi. Sembra che, riprendendo il controllo dei loro territori, le città abbiano spesso favorito la creazione di grandi fondi, chiamati in modo significativo *proasteia*, e un tipo originale di dipendenza sociale. La *Vita di san Luca di Focide* ci rivela l'esistenza di un'altra formula: nel secolo IX gli abitanti dell'isola di Egina riparano, per sottrarsi alle incursioni arabe, dapprima ad Atene, Sparta e Tebe, poi nella Focide in un borgo fortificato di montagna, Kastorion; qui, per mettere fine alle tensioni tra indigeni e immigrati, l'imperatore ordina una divisione in parti uguali dei beni e delle terre.

Questo carattere modestamente rurale delle piccole città bizantine persiste, nel secolo X e anche oltre, laddove continua a regnare l'insicurezza. Simeone di Bulgaria chiamava ironicamente *mandria* (pascoli di pecore) le piccole città della Tracia e sul Mar Nero rimaste bizantine verso il 925; e Teodoro Dafnopate ammette, in una lettera, che esse costano care allo stato in rifornimenti e finanziamenti. Ma, qui come altrove, queste isolette di civiltà urbana costituiscono i punti di partenza per un recupero delle campagne e per un'assimilazione dei loro nuovi occupanti.

La funzione difensiva della città traspare nel nome stesso con cui veniva ormai chiamata, *kástron*, termine che la definisce in base alla sua capacità di resistere a un assalto in virtù di mura che non hanno più il valore simbolico dell'antica cinta. Ma questo ruolo militare delle città grandi e piccole conduce a distinguere tra diversi tipi:

- 1) i centri urbani che contano una popolazione importante, come Efeso, Nicea, Cesarea, Attaleia (gli scrittori arabi Ibn Khordadhlah e Ibn Håwqal si stupiscono di trovarne assai poche, persino in Asia Minore);
- 2) i campi fortificati distribuiti lungo gli itinerari stradali che permettono la concentrazione e l'alloggiamento di truppe (gli *aplekta*, come Bathys Ryax, che Costantino Porfirogenito elenca nel *De cerimoniis*);

- 3) le piazzeforti (*phruria*) tenute da una guarnigione, che formano una linea difensiva di un certo spessore nei temi di frontiera come la Cappadocia;
- 4) infine i borghi fortificati che servono da rifugio (*kataphugia*) alle popolazioni rurali circoscrisse: i contadini vi immagazzinano viveri sufficienti per quattro mesi a testa, e specialisti in «traslochi» (*expeltores*) li costringono e li aiutano a trasferirsi con famiglia, bestiame e beni allorché viene segnalata un'incursione araba (Niceforo Foca, *De velitatione*). Tutti questi *kástra* sono assimilati a città.

Tuttavia il *kástron*, nella guerra d'incursione e nella difesa con metodi di guerriglia che prevale in Oriente dal secolo VIII al X, non ha affatto una funzione analoga a quella della piazzaforte nella guerra feudale. Esso non costituisce l'obiettivo principale di queste spedizioni stagionali, che mirano piuttosto al saccheggio delle campagne e mobilitano spesso effettivi troppo esigui, e per un periodo di tempo troppo breve, per intraprendere un assedio. Questo genere di guerra aggira le città; lo stratego viene consigliato di non cercarvi mai rifugio; i soldati del tema non sono cittadini, bensì contadini. Indubbiamente le cose cambiano, come si è detto, verso il 960, allorché Bisanzio passa dalla difensiva all'offensiva recuperando a poco a poco le grandi città della Cilicia, della Mesopotamia e della Siria; ma è significativo che le guarnigioni delle città, costituite in gran parte da antichi prigionieri arabi, da «pareci» o da indigeni male armati, vengano considerate nelle fonti come militarmente poco valide e siano raramente impiegate fuori dalle mura. È del resto preoccupazione costante delle città, dal secolo V al XIV, quella di impedire che le milizie urbane vengano incorporate nell'esercito regolare.

6. Commercio e stratificazione sociale.

Nulla caratterizza meglio il paesaggio urbano in Oriente delle officine-botteghe (*ergastéria*) collocate al piano terra degli edifici di abitazione, talvolta semplici bottegucce in assito tirate su alla bell'e meglio negli spazi tra le colonne di una via. Nelle città bizantine le grandi strade monumentali porticate hanno già assunto l'aspetto di *souk*: lo stato si sforza non tanto di preservare lo spazio pubblico quanto di renderlo redditizio regolamentandone l'occupazione abusiva; non sopprime le botteghe parassite ma le tassa; favorisce la loro concentrazione in vie o in quartieri specializzati a Costantinopoli i profumieri devono sistemare le loro mercanzie e i loro vasi tra il *Milion* e il Cristo della Chalce «affinché un piacevole effluvio si innalzi fino a questa immagine». Raramente, però, questi mercanti-artigiani hanno la proprietà degli *ergastéria* che mandano avanti. Un documento che riproduce gli atti di vendita di cinque *ergastéria* di Costantinopoli nel 959 mostra che in un solo caso il proprietario è un mercante; per le altre quattro transazioni si tratta di funzionari o di dignitari che investono nell'acquisto di botteghe somme che vanno da sei a dieci libbre d'oro e ne ricavano un canone di affitto corrispondente al 5 per cento circa del capitale (rendita ritenuta normale); le imposte che l'artigiano locatario deve pagare in aggiunta al canone rappresentano dal 3 al 12 per cento dell'affitto e vengono destinate a Santa Sofia, a una diaconia oppure a un ospedale: esempi, tra molti altri, del fatto che lo stato devolveva parte del gettito fiscale alla Chiesa o a istituzioni caritative.

In questo modo si comprende perché l'artigiano-commerciante rimanga a lungo, anche a Costantinopoli, un personaggio piuttosto modesto, equiparato a un lavoratore manuale. Egli dipende dalla fortuna aristocratica o ecclesiastica, che investe senza rischi né guadagni eccessivi nella proprietà immobiliare (quella delle botteghe), ma non s'impegna mai direttamente nell'avventura commerciale. Non è raro trovare, nella composizione di un patrimonio, un panificio oppure una macelleria urbana accanto a beni fondiari. Inoltre gli «uomini di mestiere» sono per tradizione soggetti a obblighi ai quali adempiono o dai quali talora si riscattano: l'illuminazione notturna di certe vie, il trasporto e l'inumazione dei morti, la lotta contro gli incendi, la decorazione dei quartieri e la presenza in occasione di feste e di manifestazioni ufficiali, in certi casi la precettazione per ricostruire o sorvegliare i bastioni. Si tratta di *munera* di cui spesso lo stato affida l'organizzazione alla Chiesa e che fanno sì, per esempio, che Santa Sofia riceva le rendite fiscali di 1100 botteghe di Costantinopoli per costituire un corpo di becchini. Anche quando la ragione di questo trasferimento di oneri scompare, l'artigiano rimane tributario dell'istituzione alla quale è

stato in tal modo assegnato.

Gli «uomini di mestiere» conoscono un'altra costrizione. Essi sono raggruppati in corporazioni che sono non già libere associazioni per la tutela di interessi professionali ma, sul modello romano, un quadro di cui lo stato si serve per controllare la vita economica, per ripartire gli oneri fiscali o le prestazioni d'opera, e per evitare una eccessiva mobilità sociale. Ci è stato conservato per caso un regolamento del secolo X con il quale l'imperatore stabilisce gli obblighi di ventun corporazioni di Costantinopoli sottoposte all'autorità del Prefetto (il *Libro del Prefetto o dell'Eparca*). La corporazione dei notai occupa il primo posto, segno dell'importanza – in questa civiltà urbana – della redazione degli atti privati; essa conta ventiquattro membri reclutati per cooptazione, in seguito a un esame di moralità e di capacità; i futuri notai ricevono una formazione grammaticale, retorica e giuridica organizzata dalla corporazione stessa (caso assai raro di un insegnamento a carattere «professionale»). Gli orefici sono posti sotto sorveglianza; non devono lavorare l'oro se non in quantità limitata e mai in casa propria, affinché siano evitate le contraffazioni, le falsificazioni di monete, oppure esportazioni illecite che potrebbero compromettere il sistema monetario. Per quanto riguarda la lavorazione della seta, si osserva l'estrema specializzazione e la chiusura dei mestieri, il che indica nello stesso tempo un livello tecnico elevato e la preoccupazione di controllare, e talvolta di ridurre, la produzione di certi articoli che sono monopolio di stato e che hanno quasi valore di moneta. I panificatori sono anch'essi tenuti a obbedire a una normativa minuziosa: sono obbligati ad acquistare il grano in magazzini pubblici, alla presenza dell'assessore del Prefetto, e ad accontentarsi di un utile fissato d'autorità. Non è il prezzo, bensì il peso del pane che varia d'autorità, in ragione del prezzo del grano.

Attraverso questi ultimi esempi si può constatare che la regolamentazione prefettizia mirava a impedire l'accaparramento, la penuria, la concorrenza, le fluttuazioni di prezzo, in una città i cui repentini mutamenti di umore rischiavano di avere gravi conseguenze politiche. Tutto ciò viene attuato per soddisfare le esigenze di consumo e perché il lusso rimanga privilegio imperiale. Per raggiungere i propri obiettivi lo stato limita al massimo le transazioni dirette tra i commercianti di Costantinopoli e i mercanti venuti da fuori: così i Siriani venuti a vendere stoffe sono alloggiati tutti in un solo luogo e i loro prodotti vengono acquistati in blocco e collettivamente dalla corporazione interessata, che li ripartisce poi tra i suoi membri; i pescivendoli o i macellai non hanno il diritto di andare incontro ai pescatori in mare oppure ai proprietari di mandrie per trattare personalmente i loro acquisti.

Questa rigidità non è molto favorevole all'iniziativa; per fortuna, è temperata dalla frode e dall'esistenza di un mercato parallelo. A metà del secolo X Liutprando, vescovo di Cremona, afferma che a Costantinopoli i Veneziani acquistano tessuti di seta al di fuori di ogni controllo. Inoltre, queste restrizioni al commercio e questo sistema coercitivo delle corporazioni sono senza dubbio fortemente attenuati fuori dalla capitale. Soltanto a qualche chilometro di distanza sappiamo che esisteva a Raideustos un grande mercato libero del grano, che un ministro del secolo XI, Niceforitzes, volle statalizzare: l'esito fu un aumento dei prezzi, una rarefazione del pane e una sommossa. Una buona parte della produzione e degli scambi sfuggiva dunque alla regolamentazione statale.

In questo modo si comprende meglio l'incontestabile arricchimento, nel secolo XI, di una classe mercantile. In presenza di una congiuntura internazionale favorevole quelli che un tempo erano modesti artigiani divengono personaggi abbastanza importanti perché alcuni imperatori aprano loro, come ai funzionari degli uffici e a tutta una classe media, le porte del senato. Questa innovazione, ritenuta rivoluzionaria, fa dire a Psello che Costantino X Dukas ha «soppresso il muro che separava la classe dei comuni cittadini da quella del senato» e «fatto della separazione una coesione». Ma la reazione, contro una politica che avrebbe potuto fare di Costantinopoli un'altra Venezia, non si fa attendere: una *Novella* di Alessio Comneno ripristina una netta distinzione tra coloro che traggono le loro rendite dalla terra e dalle cariche o dignità imperiali (in altre parole gli aristocratici) e coloro che vivono dell'artigianato e del commercio; essa dichiara che non sarebbe possibile per un senatore rispettare la grande dignità del proprio titolo essendo iscritto in una corporazione di mestiere soggetta all'autorità dell'eparca. In tali condizioni, anche in assenza di una «nobiltà» ereditaria di tipo occidentale, la mobilità sociale rimane limitata e non favorisce molto il

decollo delle città.

Questo decollo viene peraltro ben presto arrestato dai privilegi concessi alle città italiane in cambio di un aiuto militare o di un'alleanza diplomatica. Venezia nel 992 e nel 1082, Pisa nel 1111, Genova nel 1155 ricevono le prime crisobulle che consentono loro di esercitare il commercio nelle principali città dell'Impero senza pagare – oppure pagandole soltanto in parte – le tasse doganali a cui sono soggetti i Bizantini stessi, nonché di stabilirsi in vere e proprie *enclaves* con chiese, magazzini e discese a mare, ma anche con giurisdizione speciale e organizzazione politica autonoma (consoli o balivi). Il trattato di Ninfeo, sottoscritto nel 1261 nella speranza di un aiuto per la riconquista di Costantinopoli, accorda ai Genovesi – oltre alla esenzione da ogni tassa – il monopolio del commercio nel Mar Nero e il possesso della città e del porto di Smirne, con «giurisdizione plenaria e mista», fatti salvi i diritti dell'episcopato, delle chiese e degli abitanti. Si tratta di una irrimediabile «abdicazione economica»; come scrive Anna Comnena a proposito dei Veneziani, i mercanti stranieri «sfuggono del tutto alla autorità romana». La ricchezza dei loro quartieri contrasta con la povertà della popolazione autoctona e provoca reazioni xenofobe: saccheggi, arresti (ventimila Veneziani sarebbero stati gettati in prigione nel 1171), massacri (nel maggio 1182 a Costantinopoli), seguiti da pesanti riparazioni da pagare alle vittime, il che rinfocolava gli odi.

7. Nuove forme di potere popolare: rituali, rivolte, folklore.

I grandi centri urbani sono periodicamente agitati da grandi sommosse: le fonti che le menzionano tendono a attribuirle più a manipolazioni politiche che a veri e propri movimenti sociali. La «gente di strada», opposta in modo sommario agli «arconti» o notabili, costituisce comunque un fronte di opinione riconosciuto e mantiene viva un'agitazione che può arrivare alla rivolta aperta. Non si può comprendere la città bizantina senza analizzare le basi e i modi di espressione di tale potere, ben reale anche se non si fonda più su un'istituzione o su un concetto codificato di sovranità popolare.

Dal secolo V almeno fino al VII le sommosse nel circo-ippodromo rappresentano una delle forme più caratteristiche di questa inquietudine urbana. I partigiani dei quattro «colori», «demi» o «fazioni» concorrenti (raggruppati due a due: Verdi-Rossi, Azzurri-Bianchi) non si accontentano di manifestare la loro rivalità durante le corse dei cocchi; essi si affrontano spesso nella via, hanno ramificazioni nei quartieri della capitale, appoggi presso i dignitari, il favore o lo sfavore degli imperatori, che in certe fonti appaiono prendere posizione – al loro insediamento – per un «colore» (esponendosi dunque all'ostilità della parte avversaria): Teodosio II avrebbe «favorito i Verdi»; Anastasio era ritenuto rosso, Giustiniano e Foca azzurri; essi sembrano «giocarsi» così la corona e talvolta perderla. Queste esasperazioni causano dei morti: la sedizione di Nika, nel 532, provocò il massacro da parte dell'esercito di tutti i rivoltosi (si dice trentamila), i quali avevano designato e acclamavano nell'ippodromo un usurpatore. Il moto parte spesso da Costantinopoli, ma tutte le città di una certa importanza hanno lo stesso tipo di organizzazione in fazioni e comunicano tra loro: quando un funzionario punisce gli Azzurri di Tarso, viene picchiato a sangue dagli Azzurri di Costantinopoli.

Procopio – che non riesce a vedervi un senso – definisce questa divisione del popolo in due «partiti» «malattia dell'anima»; e altre fonti bollano con il nome di «democrazia» questo potere dei «demi», in altre parole della strada. Gli storici russi e poi quelli marxisti (Uspenskij, Manojlovic, Djakonov) hanno cercato di rintracciarvi una divisione sociale, cioè una forma di lotta di classe, per cui gli Azzurri avrebbero rappresentato la aristocrazia fondiaria e i Verdi i ceti artigianali e commerciali; più di recente Alan Cameron si è sforzato di ridimensionare la portata storica del fenomeno e di farne una specie di «hooliganismo». Gli etnologi ci forniscono senza dubbio la chiave di questa sconcertante mescolanza di «gioco» e di «politica» analizzando ciò che chiamano uno dei «rituali di conflitto»: viene mimata un'inversione temporanea dei rapporti sociali, nel caso particolare uno scontro frontale tra due gruppi di partigiani, per il tempo di una corsa di cui l'imperatore – oppure il suo rappresentante – è l'arbitro, al fine di scongiurare le tensioni latenti nel corpo sociale e di ricomporre, dopo una crisi fittizia, il consenso necessario all'esercizio del potere (nell'ippodromo, le acclamazioni unanimesi o alternate a gloria dell'imperatore). Le riunioni nell'ippodromo sono, in linea di principio, ben controllate dalle regole del cerimoniale; ma il rituale politico che vi si svolge può sfuggire al controllo degli organizzatori e degenerare in violenza di

strada. La festa diviene sommossa, come capita spesso in occasione di carnevali o di rumorose feste popolari in Occidente.

Questi partigiani dei colori o demi, mobilitati in certi casi per la difesa delle città, sono caratterizzati anche come «giovani» (*neaniai, néoi*); ciò consente di collegarli alla tradizione romana delle associazioni politiche e religiose degli *iuvenes*, e forse di scorgerne il prolungamento nei gruppi di *fityān, ayyarūn* o *ahdath* delle città islamiche, ora miliziani ora rivoltosi, respinti come indesiderabili o incarnanti l'ideale della *futuwwa*. Il parallelo suggerisce che nelle città orientali veniva riconosciuto un ruolo particolare, e semi-ritualizzato, ai «giovani», cioè a elementi non ancora socialmente integrati e dei quali si cerca di arginare i possibili straripamenti.

Le sollevazioni che segnano i secoli XI e XII sembrano di tutt'altra natura; sono l'esito degli importanti mutamenti sociali e demografici che abbiamo prima ricordato. I tumulti che Costantinopoli conosce tra il 1057 e il 1081 sono messi in rapporto da Psello con l'emergere sulla scena politica di una classe media di funzionari e di commercianti, distinti ormai dalla «gente di strada». Un secolo più tardi Niceta Coniate, parlando della vitalità dei moti popolari a Costantinopoli del suo tempo e delle sedizioni che vi si propagano come incendi, invoca le consuete motivazioni psicologiche (leggerezza, incostanza, azione di mestatori), ma insiste pure sulla diversità etnica e sulla molteplicità delle corporazioni, cioè su quanto fornisce alla popolazione della capitale – che non viene ormai più considerata una semplice folla – un inquadramento, un'organizzazione e una distribuzione topografica. La differenziazione sociale è operante in ogni luogo. Verso il 1075 Briennio descrive in questi termini una sommossa a Antiochia: «Alcuni *parvenus*, infiammati dall'invidia, armarono il popolo contro i magistrati e il duca, chiudendoli nell'acropoli... Saccheggiarono le case dei nobili e si impadronirono delle loro ricchezze».

Merita di essere ricordata in maniera particolare la rivolta degli «Zeloti», che instaura a Tessalonica un vero e proprio regime tra il 1342 e il 1349. Essa è interessante per diverse ragioni. Data la sua durata, essa costrinse gli insorti a definire, se non un programma o un'ideologia molto chiara, almeno una pratica di governo. Ma né dal punto di vista politico né da quello religioso gli Zeloti sono gli innovatori che ci si sarebbe potuto attendere: essi fanno atto di sottomissione all'imperatore legittimo che regna a Costantinopoli contro l'usurpatore Giovanni Cantacuzeno che occupa la provincia; si richiamano all'ortodossia contro l'eresia esicastica, il suo clero e i suoi monaci. Questo moto autenticamente popolare, sebbene vi prendano parte alcuni aristocratici, è animato nello stesso tempo da un riflesso patriottico di fronte alla minaccia turca e da un odio sociale rivolto contro i grandi proprietari terrieri. Costoro sono vittime di massacri, e i loro beni vengono espropriati a vantaggio delle famiglie più disagiate. Demetrio Cidone, che ebbe a soffrire in prima persona della rivolta, scrisse significativamente: «molti servitori danno il nome di libertà alle disgrazie dei loro padroni». Tuttavia questa città in rivolta si preoccupa di proclamare il proprio lealismo e di fondere le proprie riforme più rivoluzionarie nello stampo della legislazione esistente: nel momento in cui secolarizza le proprietà monastiche per reimmettere nel circuito economico beni improduttivi, non fa se non spingere all'estremo la politica dell'imperatore Niceforo Foca e di alcuni suoi successori.

Ma l'influenza politica non si valuta soltanto in termini di sommosse e di conflitti. La popolazione delle città si esprime anche attraverso una letteratura orale e un folklore vitale, riportati e conservati per Costantinopoli dalla raccolta dei *Patria*, da numerosi racconti di pellegrini e di viaggiatori e da ogni sorta di leggende, aneddoti o profezie riferite dai cronisti. Al contrario di quanto avviene nelle fonti ufficiali, a forte tinta ideologica, questi testi mostrano una popolazione urbana che prende allegramente in giro i suoi imperatori, oppositori che tracciano sui muri della capitale scritte sediziose, «filosofi» sarcastici e libertari che tengono testa alla gente in piazza. Questi personaggi della strada – a metà reali e a metà fittizi – vengono considerati i depositari dei segreti della città, trasmessi di bocca in bocca per vie estranee alla scrittura e alla cultura dotta; essi fanno soprattutto interpretare il futuro attraverso le scritte o i segni in apparenza più insignificanti dei monumenti della capitale: così i rilievi della colonna di Arcadio allo Xerolofò, dove la folla si raduna ad ogni occasione importante per leggere e per commentare la profezia dell'evento accaduto. Attraverso questo dominio del linguaggio e dell'immaginario si esprime una opinione e si afferma un potere. In ogni età, in particolare al tempo dei Comneni (secolo XII), gli storici ci

dipingono imperatori ansiosi di esplorare questi misteri della città, angosciati dalle predizioni che circolano a proposito del numero dei loro anni di regno e dell'*identikit* del loro successore, oppure dalle apocalissi cento volte modificate sulla fine di Costantinopoli e del mondo. Accadeva che venissero abbattute o mutilate statue ritenute pericolose, cioè caricate dall'opinione pubblica di un significato sovversivo. In mancanza dei diritti istituzionali del *populus romanus*, la popolazione di Costantinopoli era l'erede di una storia che essa rimodella a modo suo, la padrona di un futuro che si concede la libertà di immaginare.

8. La città cristiana.

Il cristianesimo non ha creato un nuovo modello di città, ma ha dato il suo nome o la sua forma a tutti i mutamenti che hanno trasformato la *polis* antica nella città medievale.

Esso ha permesso la ristrutturazione dello spazio urbano. Il culto delle reliquie ha lentamente eliminato il vecchio divieto che pesava sui morti *intra muros*, ha contribuito a sopprimere il carattere simbolico della cinta urbana, e pertanto a desacralizzare la città. La città è fatta tanto di morti quanto di vivi; sulle rovine oppure negli spazi abbandonati sorgono i cimiteri; accanto alle chiese si raggruppano tombe. D'altra parte la moltiplicazione dei luoghi di culto o dei monasteri urbani contribuisce a spezzare l'unità dell'antico centro monumentale e a sostituirgli una configurazione in quartieri, più decentralizzata e dipendente in maggiore misura dall'iniziativa privata. Una chiesa o una fondazione pia nascono spesso da una residenza aristocratica, da un *oikos* circondato da edifici dati in affitto e funzionante come centro di gestione di una fortuna patrimoniale. Questo *oikos*, nucleo di un quartiere eponimo (a Costantinopoli: *Ta Kyrou*, *Ta Euboulou*, ecc.), pur trasformato in chiesa o in monastero, conserva spesso un carattere privato o semi-patrimoniale e ne ridistribuisce le rendite a una clientela di poveri. Fondazioni di tal genere, spesso assai modeste ma numerose, hanno la funzione, più che di «parrocchie», di meccanismi economici e sociali che strutturano il frazionamento urbano.

Nello stesso modo in cui l'edificio cristiano trasforma progressivamente l'urbanistica antica, l'intervento della Chiesa negli affari municipali snatura il vecchio ordine istituzionale, pur senza distruggerlo formalmente. Sostituendosi alle curie e ai magistrati nella guida del clero e dei notabili, il vescovo conserva una rappresentanza alla città, ma conferma la propria autonomia di fronte all'amministrazione imperiale. Assumendo il ruolo sociale che lo stato le lascia, la Chiesa lo trasforma: si fa mediatrice di una redistribuzione in cui il *surplus* dei ricchi compensa l'indigenza dei poveri: trasferimento non trascurabile poiché in pratica circa un terzo dei patrimoni viene in tal modo devoluto, nei casi di morte, a vantaggio delle istituzioni ecclesiastiche o caritative.

Quando l'amministrazione dell'Impero sottrae alle città il loro ruolo tradizionale, la gerarchia della Chiesa è l'unica a conservare loro una definizione e un rango (vescovadi), e a disegnare grazie ad esse una geografia della Cristianità che non si identifica mai del tutto con quella dell'Impero. La sua appartenenza alla Cristianità consente a una città – quando sia necessario – di spezzare i legami con quest'ultimo: Edessa – si legge nella *Cronaca* di Giosuè lo Stilita intorno al 506 – «non appartiene né ai Persiani (che la assediano), né a Anastasio (l'imperatore di Costantinopoli); bensì a Cristo che l'ha benedetta!» Pur attenuati, i legami con i patriarcati o con le sedi episcopali sussistono anche in terra islamica. Soprattutto, attraverso il Cristianesimo ogni città si forgia una personalità e una storia; ha i suoi santi protettori come un tempo aveva le sue divinità civiche (san Demetrio a Tessalonica, sant'Andrea a Patrasso, san Teodoro a Euchaita), e dunque il suo posto in un calendario in cui il pellegrinaggio spesso diviene fiera regionale (*panégyris*); la letteratura agiografica e ancor più le raccolte di *Miracoli* fungono da cronache cittadine (i *Miracoli* di san Demetrio per Tessalonica, dei santi Cosma e Damiano o di sant'Artemio per Costantinopoli). Il frazionamento e la dispersione delle reliquie, al pari delle immagini miracolose, consentono a ogni città, e in ogni città a ogni chiesa, di costituirsi un capitale simbolico. La meglio fornita è evidentemente Costantinopoli, dove le reliquie affluiscono da ogni luogo, e il cui appellativo di «nuova Gerusalemme» assume un significato concreto in virtù di tutte le memorie vetero- e neo testamentarie trasportate dai Luoghi santi (il legno della Croce, il pozzo di Giacobbe, ecc.). Il fascino delle reliquie ebbe quasi lo stesso valore della sete di oro nella deviazione della Quarta crociata.

La letteratura cristiana consente infine di comprendere in qual modo si sia deformata l'immagine della città. Gli «elogi» della retorica antica esaltavano la città come luogo di socialità in cui tutti gli abitanti erano chiamati a conoscersi e a comunicare in spazi pubblici appositamente allestiti; come un luogo di benessere (*tryphé*) dove affluiva una grande varietà di prodotti a beneficio pressoché di tutti; come un luogo dove si insegnava la cultura (*paidéia*) e dove l'evergetismo creava un arredo monumentale. Questi *tapai* hanno certo una lunga discendenza. Ma nelle opere agiografiche o di spiritualità i personaggi più rappresentativi della città sono i poveri, gli stranieri, gli emarginati venuti da non si sa dove, che vivono non si sa di che, che dormono sotto i portici delle chiese, che muoiono nell'anonimato, e che vengono raccolti e poi seppelliti da associazioni caritative. Miseria, sporcizia, turpitudine, lungi dal disgustare, ispirano un modello di santità, quello dell'asceta pervenuto al grado supremo della santità che abbandona il deserto per la città, che vi simula per umiltà la follia e la degradazione, che provoca lo scandalo per ricevere percosse (come san Simeone a Emesa e sant'Andrea a Costantinopoli). Parecchie fonti dei secoli XI e XII ci assicurano che non era facile distinguere i veri folli che simulavano la santità e i veri santi che simulavano la follia (come Kekaumenos e Balsamon); ma l'equivoco è prezioso: la città, questa «solitudine», conduce per la stessa via alla perdizione oppure alla più alta avventura spirituale.

Nota bibliografica.

Trattazioni generali della storia di Bisanzio si trovano in *The Cambridge Medieval History*, vol. IV, 1-2: *The Byzantine Empire* (a cura di J. M. Hussey), Cambridge 1966-67, e in A. Guillou, *La civilisation byzantine*, Paris 1974. La città bizantina è stata più volte scelta come tema di congressi; si vedano i *Berichte zum XI. Internationalen Byzantinistenkongress*, München 1958, con la fondamentale relazione di E. Kirsten, *Die byzantinische Stadt*, e gli *Actes du XII^e Congrès international des Études byzantines*, Ochride 1961, Beograd 1963, vol. I, con la relazione di N. V. Pigulevskaia, E. E. Lipšic, M. J. Sjuzumov e A. P. Každan, *Gorod i derevnja b Vizantii b IV-XIIvv*, pp. 1-44, e le relazioni complementari di P. Lemerle, P. Charanis, D. Angelov, pp. 273-98.

Tra le fonti una menzione particolare richiede il *Livre du Préfet*, London 1970 (riedizione del testo, della traduzione francese di J. Nicole e della traduzione inglese di E. H. Freshfield); per uno studio approfondito cfr. soprattutto M. J. Sjuzumov, *Vizantijskaja Kniga Eparha*, Moscow 1962.

Su Bisanzio, le altre città dell'Impero e i rapporti con la campagna si vedano i seguenti studi particolari: C. Mango, *Le développement urbain de Constantinople (IV^e-VII^e siècle)*, Paris 1985; L. Sevcenko, *Constantinople Viewed from the Eastern Provinces in the Middle Byzantine Period*, in «Harvard Ukrainian Studies», III-IV (1979-80), pp. 712-47; C. Foss, *Byzantine and Turkish Sardis, Archeological Exploration of Sardis*, Cambridge (Mass.) 1976; Id., *Late Antique and Byzantine Ankara*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXXI (1977), pp. 27-87; Id., *Ephesus after Antiquity: a Late Antique, Byzantine and Turkish City*, Cambridge 1979; M. Balard, *La Romanie génoise (XII^e-début XV^e siècle)*, Roma 1978; *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin*, Roma 1984; G. Dagron, *Entre village et cité: la bourgade rurale des IV^e-VII^e siècles*, in «Koinônia», III (1979), pp. 29-52, raccolto nel volume *La romanité chrétienne en Orient*, London 1984. Si veda ancora Id., *Constantinople imaginaire, étude sur le recueil des Patria*, Paris 1984.

Sull'organizzazione amministrativa si veda H. Ahrweiler, *Recherches sur l'administration de l'Empire byzantin aux IX^e-XI^e siècles*, in «Bulletin de Correspondance hellénique», LXXXIV (1960), pp. 1-109, raccolto negli *Études sur les structures administratives et sociales de Byzance*, London 1971; Id., *L'expérience nicéenne*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXIX (1975), pp. 21-40. A questo proposito cfr. pure C. M. Angold, *A Byzantine Government in Exil. Government and Society under the Laskarids of Nicea*, Oxford 1975. Sul commercio e sulle condizioni economiche in generale si veda N. Oikonomidès, *Quelques boutiques de Constantinople au X^e siècle: prix, loyers, impositions*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXVI (1972), pp. 345-56, e E. Patlagean, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4^e-7^e siècles*, Paris - La Haye 1977. Sulle forme di potere popolare si veda S. Vryonis, *Byzantine ΔΗΜΟΚΡΑΤΙΑ and the Guilds in the Eleventh Century*, in «Dumbarton Oaks Papers», XVII (1963), pp. 289-314, e *Byzantine Circus Factions and Islamic Futuwwa Organizations*, in «Byzantinische Zeitschrift», LVIII (1965), pp. 46-59, entrambi raccolti nel volume *Byzantium: its Internal History and Relations with the Muslim World*, London 1971; cfr. inoltre Alan Cameron, *Circus Factions, Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976. Sul Cristianesimo nell'Impero bizantino si veda G. Dagron, *Le Christianisme dans la ville byzantine*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXXI (1977), pp. 3-25, anch'esso raccolto nel volume *La romanité chrétienne en Orient* cit.; cfr. inoltre P. Lemerle, *Les plus anciens recueils des Miracles de saint Démétrius*, Paris 1979-81.



Figura 6.
Antiochia nel secolo VI d. C.